

A Madrid, Del Bosch, Tejero e Armada, gli imputati del golpe, hanno cominciato, dopo un mese, a parlare. Dicono: «Siamo noi che difendiamo la patria». E molti ci credono...

Juan Carlos

Sta diventando un processo a Juan Carlos



Nostro servizio MADRID — Venti giorni dopo l'apertura del processo «23-F», una sigla che tutti gli spagnoli conoscono perché è quella del colpo di stato del 23 febbraio 1981...

«Giurati ordinati...» «Sul mio onore di soldato...» Ha 66 anni. Prima di andare in pensione, evidentemente, ha deciso di pensare alla storia come il primo dei suoi cinque avi generali che combatté contro Napoleone...

Lui, Jaime Milans del Bosch, baffo ferrigno, ruga marziale, medaglie decorazioni da far felice un'intera compagnia, comandante della legione militare di Valencia al momento del golpe, non ha nulla da rimproverarsi. Era contrario al colpo di forza contro il parlamento ma era favorevole ad una soluzione politica non violenta...

Curiosamente nessuno gli chiede perché abbia mantenuto lo stato d'assedio fino alle 5 del mattino successivo, rifiu-

tando di obbedire per tre volte agli ordini telefonici impartitigli dal re in persona. E nessuno gli fa osservare che «la soluzione politica della crisi» non spettava né a lui né all'esercito ma al potere civile al quale, costituzionalmente, l'esercito deve obbedienza...

«Esatto», risponde Milans del Bosch con fierezza aspettandosi la medaglia di valore. Col che, però, ammette quello che ha sempre negato, cioè di aver partecipato a un colpo di stato contro il potere costituzionale. Ma nessuno sembra coglierglielo. Altre domande? Ce ne sarebbero tante...

Anche Alfonso Armada Comin, 62 anni, ex precettore del re, ex consigliere militare della casa reale, vicecapo di stato maggiore dell'esercito al momento del golpe, ha il baffo ferrigno ma la sua ruga è pensosa, la sua voce esitante e il suo portamento tradisce una carriera burocratica più che castrense...

A suo favore intervengono due generali e tre colonnelli nelle ore e nei giorni in cui Tejero afferma di aver incontrato il generale Armada per mettere a punto l'operazione «golpista», Armada era a messa con la moglie. Sempre. Chiesa, esercito e famiglia sono, nell'ordine, gli interessi del generale. Non ha mai avuto tempo, dunque, di dedicarsi a un compito...

Tejero, appunto per via del cervello, e poiché nessuno osa mettere in dubbio la rispettabilità, la parola e l'onore militare degli imputati che dicono di aver agito per il bene della patria e della democrazia? Ecco che ogni giorno, ogni minuto, si dà per scontata la slealtà del re di fronte ai suoi soldati e di fronte al popolo...

«Esatto», risponde Milans del Bosch con fierezza aspettandosi la medaglia di valore. Col che, però, ammette quello che ha sempre negato, cioè di aver partecipato a un colpo di stato contro il potere costituzionale. Ma nessuno sembra coglierglielo. Altre domande? Ce ne sarebbero tante...

Così va il processo «contro i golpisti». Il nodo si stringe attorno a qualcuno che non è in sala, che non è tra gli accusati: il re, la monarchia costituzionale. E poi si sente nell'atmosfera di un «matrimonio»...

Ma allora chi era il «cervello» del golpe? Poiché non era Del Bosch, poiché non era Armada, poiché non poteva esse-

Augusto Pancaldi

E tu per quale tribù fai il tifo?

Un libro di Desmond Morris, dopo la «Scimmia nuda», è di per sé una ghiottoneria editoriale, ma un libro di Desmond Morris sul calcio è in doppio grado, perché è il libro di un antropologo (e di un antropologo assai di moda) su un fenomeno che suscita ancora reazioni più effluviolate e contrastanti da poter essere scelto a discriminare qualitativo: quelli che si interessano di calcio e quelli che non se ne interessano, sino a opposizioni di inconciliabili intransigenze...

Il campionato entra nel rush finale, si avvicinano i mondiali di Spagna e il libro di Desmond Morris che descrive calciatori e tifosi come «selvaggi» continua ad aver successo: siamo davvero così?



Prezzo e Chierico della Roma in allenamento. Sopra: Marco Tardelli interno della Juventus

«Spazio libero per divertirsi — a cacciare in uno spazio chiuso per spettacolo (il gladiatore, cui corrisponde ormai nell'arena un pubblico di cacciatori frustrati) — a, finalmente, calciatore in uno spazio chiuso...»

consumatori. Da questo punto di vista il discorso è esauriente. Ma da un altro punto di vista questa tribù, così estrapolata dal «resto», mi dà un senso di perplessa timore. Ecco, il libro di Morris soffre di solitudine. Non può essere lasciato solo, cioè, non può essere letto da solo, ma pretende di essere integrato, «messo dentro» la storia. O meglio, la sua tribù. Voglio dire che manca (oltre all'essendo l'intenzione dello studio) l'uso attraverso che se ne fa della tribù, dall'esterno della tribù, per esempio. Ed è un uso che ha progressivamente spostato la tribù a oggetto da soggetto di una critica casuale operazione di sfruttamento, forse la più colossale di tutti i tempi, che ha per giunta il paradossale assenso degli sfruttati, felici e contenti d'esserlo. È un argomento per il sociologo e per il politico, ma senza il loro intervento «ridimensionatorio» dello sport, il senso complessivo dell'affare...

«L'altra parte, come faccio a dimenticare che in un paese depresso come l'Italia attorno alla tribù gira un capitale di miliardi, con incroci di interessi, perciò, che vanno al di là del puro e semplice «evento sportivo»...»

Tutto sistemato, allora, tutto sistemato? La lettura di questo libro (e la sua vista, poiché è un libro anche da guardare, non solo perché è illustratissimo ma perché si riferisce fondamentalmente a un codice gestuale e non concettuale) mi ha provocato reazioni opposte, positive e negative. Mentre apprezzavo, durante la lettura, lo scrupolo scientifico d'uno studio che vuol proporre quasi stentatamente, batteriologicamente puro da inquinamenti ideologici o storicistici, proprio in quel perfetto coincidere d'ogni tessera al disegno musico predisposto sentivo un qualche fastidio, un'incrinatura che mi riproponeva nel «mi-stero»...

Folco Portinari

Weimar, debole di Costituzione

I difetti della vecchia repubblica influenzano oggi le nostre democrazie? Una raccolta di saggi risponde



Berlino 1919: barricate in strada

«Weimar, e poi?». Intanto, Weimar. Questo scambio di battute fra Otto Kirchheimer e Franz Neumann segnava, nel lontano 1930, un punto di crisi irreversibile di quell'esperimento politico che c'era stato nella Germania degli anni venti. È piena di senso questa vicenda intellettuale, che parte da Weimar e finisce a Berlino, da sponda a sponda, secondo il titolo di un libro ormai famoso. Si tratta in fondo dell'impatto tra il movimento operaio storico, europeo, e la forma del capitalismo puro, americano. Questo passaggio, nella sua forma tragica, tutto lascia pensare che avrebbe prodotto grande pensiero. Non è stato così. Il risultato medio è un compromesso tra i due. Una di queste, forse bisogna cominciare a dirlo, è la continuità dell'egemonia francese, tra Germania e America, negli anni trenta e quaranta. Kirchheimer, solo dopo il suo incontro con l'Istituto di Social Research, comincia a lavorare alle sue ricerche migliori, che producono poi gli studi per cui è noto anche qui da noi, su struttura di partito e democrazia di massa e sulla trasformazione del sistema politico dell'Europa occidentale. Il fortunato concetto di «partito pigliatutto» e il confronto tra il partito di massa e i partiti a fare tra modello socialdemocratico e modello americano del partito di massa, fa parte di queste ricerche. Rilevando quel tratto di disprezzato che compare nella definizione di «pigliatutto» riferita al partito americano, Marcello Fedele ha recentemente chiamato Kirchheimer «un socialdemocratico debole».

Progettata come impresa concorrenziale rispetto alla rivoluzione russa del '17, la Costituzione di Weimar, «fondata sui contratti», anzi segnata dalla lotta accanita tra i partners contrattuali, si rivela, secondo le analisi di Kirchheimer, niente più che «un'unità momentanea degli sconfitti», e al tempo stesso un «libro dei sogni» nel quale si cerca di conciliare l'inconciliabile. Essa — commenta

Bolaffi — «anziché essere messa in forma del conflitto, definisce la complessiva e ultima di determinate regole in funzione di «chances» politiche che anche alternative, si rivelano come un «matrimonio» in campo di tensione non della dinamica della trasformazione ma della guerra civile latente nella quale deve necessariamente degenerare il pluralismo dei valori» e il «politico dei socialisti», mentre la democrazia formale diviene «forma sotto la quale si celano i più contrapposti principi

politici». Non a caso la nascita della Costituzione di Weimar è avvenuta sotto il segno di quel compromesso che sostiene lo Stato tra borghesia e socialdemocrazia. Il primo Kirchheimer, tra gli anni '28 e '30, rimase fermo a questa accusa rivolta ai padri della Carta weimariana: la bellezza della Costituzione è una riforma costituzionale «da sinistra». È la sordidezza che il centro di questa grande riforma, all'inizio degli anni trenta, dovesse essere l'introduzione del cosiddetto «voto di sfiducia costruttiva». La risposta di Kirchheimer, negli scritti fra il '31 e il '33, è molto ortodossa e non certo convincente. «...da ultimo, le rivoluzioni non sono prodotte dalla Costituzione, bensì le costituzioni sono quasi sempre il monumento di una rivoluzione riuscita. L'alternativa ben nota: da un lato proposte tecniche di riforma istituzionale, dall'altro il primato astratto della lotta politica. La «schizofrenia politica della repubblica» veniva curata precipitando verso il collasso. Aveva forse ragione Heller a misurare il valore di una Costituzione non dai rapporti di potere che descrive ma dai rapporti di potere che permette, dalla capacità che rivela, con il tempo, di assumere la dinamica delle forze trasformatrici. Buona è quella Costituzione che «lascia libertà per la futura forma politica». La critica da destra di Kirchheimer verso la Costituzione senza decisione non coglie nel segno, perché la non decisione della Costituzione, a Weimar, non è altro che un compromesso che non è mai stato preso e che non è mai stato raggiunto. Non il compromesso ma la possibilità che non si possa raggiungere più un compromesso mette in pericolo l'esistenza della Costituzione». Del resto, socialdemocrazia e Costituzione a Weimar non sono «gemelli siamesi». E occorre mettere da parte le «sue idee sulla bellezza della Costituzione» per cominciare a introdurre trasformazioni nel sistema costituzionale. L'unico modo per salvare la Costituzione è una riforma costituzionale «da sinistra». È la sordidezza che il centro di questa grande riforma, all'inizio degli anni trenta, dovesse essere l'introduzione del cosiddetto «voto di sfiducia costruttiva». La risposta di Kirchheimer, negli scritti fra il '31 e il '33, è molto ortodossa e non certo convincente.

politico di azione. Così, «per quella weimariana risultato è sempre l'idea che la Costituzione francese del 1795 disse Lorenz von Stein: il suo carattere fu che non sostiene nulla ma consentì tutto». Di qui la critica al «feticcio costituzionale» che attraversa le energie intellettuali forse migliori del movimento operaio tedesco di quel periodo. La dissoluzione dello Stato in senso pluralistico non produce quindi bilancia dei poteri di classe e di gruppo, perché le potenze sociali — riassume Bolaffi — si grappolano verso un coalescente silenziosamente per occupare posizioni di sovranità statale... e, per l'altro, ad entrare in un implacabile conflitto che ha per appunto quale oggetto e fine lo Stato ridotto a «preda».

FRANCESCO ALBERONI L'ALBERO DELLA VITA Le forze, i desideri, le passioni che ci fanno vivere pagine 152, lire 8.000 GARZANTI EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA

Israel Getzler L'epopea di Kronstadt 1917-1921 Lo Stato-partito contro la democrazia dei Soviet «Saggi», pp. VII-239, L. 20.000 Einaudi

Mario Tronti